

**La stavkirke norvegese e lo spazio anzi.  
Continuità e discontinuità nella rappresentazione sociale e nel mito**

**di Renzo Carli\* e Rosa Maria Paniccia\*\***

*Abstract*

La stavkirke è una chiesa medioevale, costruita interamente in legno, diffusa in Norvegia durante la prima cristianizzazione del paese. In una prospettiva di discontinuità, le chiese oggetto d'indagine hanno segnato il passaggio, nel paese nordico, dal paganesimo vichingo al cristianesimo. Una lettura fondata sulla continuità emozionale, proposta nel presente lavoro, fa della stavkirke un esempio importante del complesso passaggio tra un paganesimo, presente entro la cultura contadina del paese, e il cristianesimo imposto dai regnanti che intendevano realizzare, sotto un unico credo religioso, l'unificazione del paese. L'analisi strutturale della chiesa consente di formulare ipotesi circa una confusione categoriale tra elementi pagani e cristiani, entro varie componenti della stavkirke.

Viene proposta una lettura psicoanalitica della relazione tra continuità e discontinuità, che gli autori ritengono fondante lo "spazio anzi", vale a dire quella confusione categoriale che consente l'esprimersi del modo di essere inconscio della mente e il suo successivo precisarsi entro espressioni discontinue, quindi storiche. Lo spazio anzi viene proposto quale dinamica fondante il cambiamento culturale.

*Parole chiave:* Medioevo, Norvegia, inconscio, continuità/discontinuità, cultura, collusione.

*Premessa*

Più di vent'anni fa proponemmo la nozione di *spazio anzi* (Carli & Paniccia, 1984) quale dinamica fondata sulla confusione categoriale, che consente il cambiamento e fonda l'azione sociale. "E' il caso dell'artista medioevale che confonde motivi classici e temi medioevali o viceversa; è il caso di Cristoforo Colombo che utilizza confusivamente elementi mitici e conoscenze attuali per motivare la sua impresa, la sua esplorazione. E' questa confusione categoriale che caratterizza la dimensione "anzi". In essa si realizza una congiunzione inestricabile tra passato, presente e futuro che orienta l'azione, conferendole quei significati di novità e insensatezza che così appaiono a chi non sia coinvolto nella fenomenologia in esame." (p. 110).

Con la proposta dello *spazio anzi* volevamo sottolineare l'importanza, per l'adattamento e per la dinamica del cambiamento, della confusione categoriale che presiede al mutamento dei contesti culturali. Un mutamento che non sempre comporta, necessariamente, lo sviluppo e che comunque si fonda su processi culturali caratterizzati da dinamiche collusive organizzate da "vecchie" e "nuove" categorie condivise. Con lo *spazio anzi* volevamo sottolineare la rilevanza della continuità entro il cambiamento culturale; una continuità marcata da confusioni e incoerenze ove possono coesistere modelli, ottiche di lettura del reale, simbolizzazioni affettive contraddittorie, evocanti emozioni ambigue. Un'ambiguità dovuta al coesistere di dimensioni che, nella lettura drastica dettata dalla discontinuità, si definiscono come contrapposte, incompatibili, in contraddizione tra loro; dimensioni per le quali sembra necessario assumere una posizione decisionale, operare una scelta.

La continuità confusiva è parte importante dell'esperienza emozionale, della simbolizzazione emozionale del reale. La discontinuità che vuole marcare le differenze, le cesure, il prima e il dopo

---

\* Già professore ordinario di Psicologia clinica presso la Facoltà di Psicologia 1 dell'Università "Sapienza" di Roma", membro della Società Psicoanalitica Italiana e dell'International Psychoanalytical Association. Direttore della Rivista di Psicologia Clinica.

\*\* Professore associato presso la Facoltà di Psicologia1 - oggi Medicina e Psicologia - dell'Università di Roma "Sapienza".

entro sequenze temporali distinte, definite, tendenzialmente valutate in rapporto a criteri di progresso, è propria dei sistemi di potere che fondano la loro identità sull'essere diversi, originali, non confondibili e migliori di altri. Il mondo nel quale viviamo è intessuto di oggetti, eventi, pensieri che hanno quale scopo precipuo quello di risolvere l'ambiguità originaria con cui il modo d'essere inconscio della mente simbolizza la realtà. Ma è anche attraversato da oggetti, simboli, miti, contesti che conservano i tratti dell'originaria ambiguità. In un lavoro del 2007, uno di noi ha proposto i Pulcinella di Domenico Tiepolo (Carli, 2007) quale esempio di una produzione artistica esaltante l'ambiguità.

Le stavkirker<sup>1</sup> norvegesi, delle quali parleremo in questo lavoro, sono anch'esse, a nostro modo di vedere, un esempio di opere, con elevato contenuto simbolico, realizzate entro la confusione categoriale, e per questo motivo un luogo esemplificativo dello *spazio anzi* e delle sue potenzialità produttive. Ma non è solo la stavkirke a proporsi quale oggetto ambiguo; lo è anche il conflitto che storici, archeologi, critici d'arte, architetti, visitatori di queste chiese in legno, di epoca medioevale e praticamente uniche nel loro genere, hanno vissuto e proposto nel "dare un senso" alle stesse chiese norvegesi. Come se il confronto emozionante con un oggetto ambiguo da un lato, l'esigenza scienziata di superare l'ambiguità tramite i "dati" della ricerca empirica dall'altro, contribuissero a formulare ipotesi conflittuali che possono essere importanti esemplificazioni di quanto avviene anche nell'ambito della psicoanalisi, della psicoterapia e del confronto scientifico e culturale in questi ambiti. Su questo torneremo al termine di questa nostra proposta. Veniamo ora alla stavkirke.

#### *La questione della stavkirke*

All'epoca della loro costruzione, che va dal 1050 al 1300, queste chiese erano più di mille, sparse nel territorio difficile e altamente articolato tra fitte catene montuose, fiordi, laghi, piccole aree pianeggianti di tutta la Norvegia; per motivi climatici, le stavkirker ancora visibili si trovano nel Paese centrale e del Sud, in quell'area che va da Trondheim, al Nord, alle coste del Mare del Nord verso il Sud. Erano numerose e piccole, come numerose e piccole erano le comunità dai difficili collegamenti che le costruivano. Fiorirono fitte, poi nel 1350 venne la peste nera, una gran scopa, che alcuni dicono democratizzasse la Norvegia, uccidendo più di metà della popolazione e l'ottanta per cento dell'aristocrazia; le terre e le chiese vennero abbandonate; fu allora che molte si persero e si disfecero. Dopo quella arrivò, con il dominio della Danimarca e tramite i mercanti tedeschi di Bergen, che pure avevano portato bei santi di legno che la novità cacciò dalle chiese, la Riforma; con la Riforma si vollero pulpiti, altari e comodi banchi perchè i fedeli si potessero sedere; si pose fine al tempo in cui, per le brevi messe, gli uomini stavano in piedi a destra e le donne in piedi a sinistra, mentre solo i malati e i vecchi erano seduti sull'unica panca che correva intorno alle pareti; con la Riforma, in chiesa ci si stava a lungo, per leggere salmi e scritture; la Bibbia era stata tradotta e stampata. Le stavkirker vennero modificate: si aprirono finestre, si persero quasi dovunque i piccoli oculi in alto, che prima erano l'unica apertura verso l'esterno oltre le porte, e con essi il buio mistico e chiuso che proteggeva dal freddo che entrava in quelle piccole aperture senza vetri. Il XVII e il XVIII secolo colorarono, dipinsero mirabilmente tutto quello che poterono, ogni angolo, ogni pilastro, nella festa del *rosemaling* che così bene oggi si fonde, nei suoi disegni e colori audaci e insieme svaporati dal tempo, con il legno, come a Nore o a Uvdal, dove anche le grandi teste scolpite in cima ai pali di supporto hanno guance rosa e grandi occhi neri. Nel XVIII si sentì bisogno di spazio, la navata unica non bastò più, le chiese crebbero dilatandosi in una pianta a croce, si aggiunse un posto per l'organo, e per ciò si smantellarono i bassi portici che nel medioevo correvano tutt'intorno agli edifici, che tanto caratterizzano le chiese che sono riuscite a conservarli. Quel portico in cui ci si fermava a chiacchierare dopo la messa o in cui restavano i non battezzati durante la funzione; da quel portico i lebbrosi seguivano il rito attraverso uno spioncino che dava sul coro, e che i restauri del XIX secolo, quei restauri che vollero ripristinare il "vero e l'autentico", si affrettarono a rimettere intorno ai fianchi delle chiese che andavano ripristinando. Un

---

<sup>1</sup> Il singolare norvegese è stavkirke; il plurale, sempre in norvegese, è stavkirker. Preferiamo il termine norvegese alla sua traduzione inglese "stave church". Il lettore, nel corso di questo lavoro, potrà forse capire le ragioni di questa scelta.

autentico antico portico, armoniosamente torto, levigato e sbiancato dal tempo, si trova nella stavkirke di Rollag. Ma il nemico più determinato e armato della volontà di distruggere arrivò con il XIX secolo, igienista e conformista, che ampliò, ripulì, bonificò - è del 1851 una legge che regola lo spazio in funzione dei parrochiani - e delle 180 stavkirke che erano sopravvissute a peste, incendi, guerre, tempeste, ne restarono 28, protette dalla marginalità estrema, o dalla particolare bellezza che sedusse alcuni artisti e intellettuali illuminati, che le acquisirono, crearono società di tutela e a volte le restaurarono di persona, come fece l'architetto Peters Andreas Blix - alla fine dell'Ottocento - con Hopperstad. Da allora le stavkirker sono conservate come i più importanti monumenti della Norvegia: la più antica, Urnes, è uno dei Patrimoni dell'Umanità dell'UNESCO; ciò le ha messe, per altro, ancora in pericolo poiché Fantoft, demolita nel villaggio di Fortun nel Sognefjord e ricostruita in un museo all'aperto vicino a Bergen per meglio preservarla, fu data a fiamme dolose: molto probabilmente da un'artista "dark", in cerca di facile trasgressione negli anni Novanta del Novecento.

Si tratta, quindi, di costruzioni medioevali, il cui valore fu recuperato insieme o subito dopo il movimento che le andava intenzionalmente distruggendo; e per ciò oggetto di restauri che a loro volta ne modificarono la fisionomia, nel desiderio di ripristinare proprio "come era" una volta ciò che era andato, invece, per sempre perduto. Restano tuttavia alcune caratteristiche distintive e fondamentali, che spesso si possono ancora vedere in una integrità commovente, in tutte le ventotto chiese rimaste.

Sono chiese costruite interamente in legno: *stav* significa tronco di un albero. Le stavkirker sono chiese, luoghi di culto cristiani, costruite con tecniche interessanti e complesse, che non hanno eguali nel resto dei luoghi cristiani del medioevo. E' utile ricordare, con Bugge (1993), come le costruzioni lignee, quelle a scopo abitativo come quelle di culto, si fondavano su due "metodi costruttivi" distinti e, per certi versi, contrapposti: il metodo *laft* e quello *stav*. Nel primo metodo i tronchi sono posti orizzontalmente e sono incisi agli angoli al fine di farli combaciare. Nel metodo *stav* i tronchi portanti sono verticali e le stesse pareti sono il più delle volte fatte di spesse assi verticali. Il metodo *laft* non era originario della Norvegia, giunse nel paese dall'Est; più semplice da realizzare e bisognoso di tronchi molto meno imponenti, si sostituì gradualmente al metodo *stav* nella realizzazione delle costruzioni abitative del paese, lungo tutto il medioevo.

Nel secondo metodo, quello *stav*, la funzione portante sia dell'edificio che, evidentemente, del tetto è svolta da pali angolari che fungono da scheletro dell'intera struttura; le pareti, senza funzione portante, sono fatte di spesse tavole poste verticalmente o, meno spesso, orizzontalmente, con sistemi particolari di incastro sia ai pali verticali portanti che tra di loro.

Ecco un esempio di costruzione erette con il metodo *laft*<sup>2</sup>:

---

<sup>2</sup> Tutte le fotografie pubblicate in questo lavoro sono state realizzate dagli autori in un recente viaggio in Norvegia alla ricerca delle stavkirker, tranne la foto con la testa di Odino, fig.10, tratta da Anker Leif, Havran Jiri (foto) (2005).



Fig. 1 - Le pareti di una fattoria medioevale, costruita con il metodo laft, situata nel Norsk Folkemuseum di Bygdoy (Oslo).



Fig. 2 - Il particolare di una fattoria medioevale sita nello stesso Norsk Folkemuseum. Si può vedere l'incastro dei pali orizzontali



Fig. 3 - La stavkirke di Gol, conservata al Norsk Folkemuseum.

Nella fig. 3 è presentata la stavkirke originaria di Gol, una cittadina di cinquemila abitanti situata nella contea di Buskerud, all'estremo nord della valle di Numedal, in una zona ricca di stavkirker ancora oggi visitabili. La stavkirke di Gol, peraltro, versava in cattive condizioni ed era in uno stato di completo abbandono quando, alla fine del XIX secolo, fu salvata dalla completa distruzione da Oscar I (del casato di Bernadotte), Re di Svezia e Norvegia<sup>3</sup> che, nel 1884, la fece restaurare e porre nell'attuale Norsk Folkemuseum, assieme alla sua collezione privata di antichi edifici norvegesi. Sono visibili le *stav*, poggiate su una base di pietra che funge da sostegno e isolamento dal suolo della struttura di legno, e che costituì la fondamentale innovazione tecnologica che, impedendo ai pali di marcire, ha conservato queste chiese a differenza di quelle che le precedettero, con i pali disposti allo stesso modo ma infissi nella terra. Le *stav* visibili nella foto reggono il tetto del deambulatorio o portico, che circonda l'intero edificio; le *stav* che reggono la chiesa vera e propria sono visibili all'interno.

---

<sup>3</sup> Come si vedrà più specificamente in seguito, la Norvegia stipulò un patto di unione con la Danimarca nel 1450; nel 1536 il re danese decise unilateralmente di anettere al proprio regno la Norvegia e annullare così il regno norvegese. Nel 1814 il re danese fu costretto, a seguito di un'alleanza perdente con la Francia napoleonica, e dopo una breve guerra persa con la Svezia, a cedere la Norvegia al re svedese. La Norvegia passò così dall'"unione" con la Danimarca all'"unione" con la Svezia. Riacquistò l'autonomia nazionale solo nel 1905.



Fig. 4 - La stavkirke di Nore, nella vallata del Numedal

Nella fig. 4 sono ben visibili all'esterno le *stav* che reggono la parte terminale della navata centrale, dove un tempo c'era il coro, ora perso. La parete terminale della navata, costruita con il metodo *stav*, è fatta del legno di recupero del coro. E' anche visibile una parte della stavkirke aggiunta più tardi, la sacrestia; questa parte è stata costruita con il metodo *laft*, sicuramente meno elegante anche per la perdita di quello slancio che il metodo *stav* conferisce.

Diamo un rapido sguardo all'interno. Le *stav* si ergono agli angoli della chiesa, come anche a delimitare vere e proprie "navate" in più d'una di queste chiese, (vedi ad esempio a Gol, come pure nelle chiese delle foto che seguono, quella di Hopperstad e quella di Burgund), contribuendo all'impressione di entrare in una "foresta sacra", cara al paganesimo medioevale di quei luoghi.



Fig. 5 – Interno della stavkirke di Gol, conservata al Norsk Folkemuseum.



Fig. 6 e 7 - L'interno della stavkirke di Hopperstad, nella zona del Sognefjord.

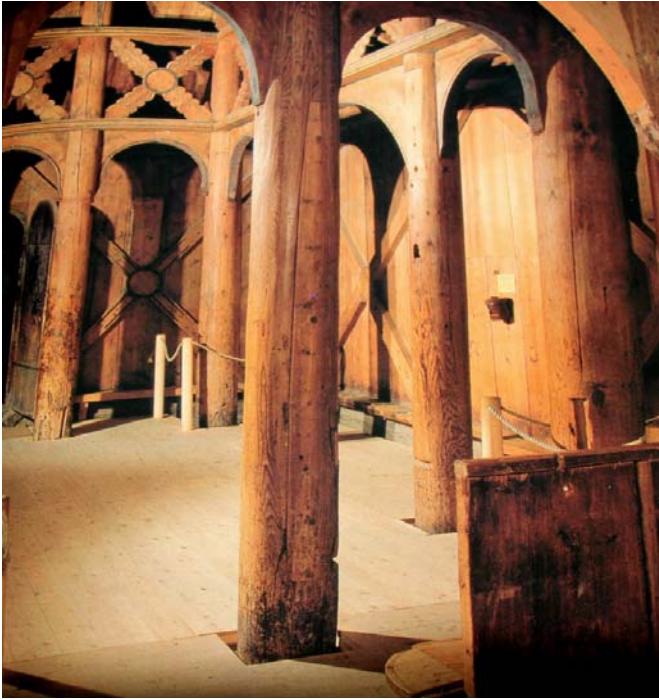


Fig. 8 - L'interno della stavkirke di Borgund.

Le chiese erano costruite con un raffinato e complesso lavoro di carpenteria; erano situate, infatti, in luoghi "estremi", dove si avevano nevicate abbondanti nei mesi invernali, dove il gelo raggiungeva temperature di molti gradi sotto lo zero, dove potevano infuriare venti di grande forza, dove alle piogge poteva alternarsi il caldo estivo, dove l'exkursus nictemerale raggiungeva, in alcune stagioni, valori elevati. La sapienza costruttiva dei norvegesi dell'epoca, che derivava direttamente dalla carpenteria navale, era ben consolidata. Vale ricordare che i costruttori delle stavkirker erano i diretti discendenti di chi aveva costruito le navi vichinghe; navi duttili e resistenti assieme, capaci di affrontare i mari più difficili: avevano consentito ai navigatori vichinghi, negli anni tra il 600 d.c. e il 1000, di colonizzare la Groenlandia, l'Islanda, di conquistare l'Irlanda e di fondare Dublino, di arrivare stabilmente in Scozia, in Normandia e in Bretagna, di percorrere ripetutamente il Mediterraneo, di risalire i fiumi dell'entroterra europeo sino al più profondo territorio russo, di attraversare "il passaggio a nord ovest" e di giungere, ben prima di Cristoforo Colombo, in America. Molti studiosi fanno coincidere l'inizio delle decadenza vichinga con il 1066, con la sconfitta di Stamford Bridge. Il 1060 è la data individuata per indicare il compimento dell'unificazione della Norvegia. L'esordio della costruzione delle stavkirke è intorno al 1050. La sequenza delle date è molto interessante.



Fig. 9 - La nave Oseberg costruita nel 890 d.c. e conservata al museo delle navi vichinghe di Bygdoy (Oslo)

Grandi costruttori, i carpentieri costruirono le stavkirker in maniera così efficace da far arrivare a noi, come abbiamo visto, alcuni esemplari di queste costruzioni capaci di resistere alle avversità meteorologiche e all'incuria degli abitanti. Quasi sempre senza contrafforti esterni, usualmente utilizzati per compensare le spinte verso il basso nelle chiese in pietra, tranne il particolare caso delle tre sopravvissute del cosiddetto tipo di Møre, le stavkirker hanno un complesso sistema di rinforzi interni, fondati soprattutto sulle "mensole": strutture angolari ricavate da quella parte dell'albero in cui c'è l'intersezione dei grandi rami dell'albero con il tronco o quella in cui il tronco si allarga alla base con le grandi radici emergenti da terra. Strutture che, grazie all'andamento delle fibre lignee in quei punti specifici dell'albero, naturalmente incurvate, mostrano grande resistenza. Si tratta di strutture lignee utilizzate anche nella costruzione delle navi vichinghe. Vi è quindi una stretta parentela tra il costruttore navale e il capomastro della stavkirke.



Fig. 10 – Il sostegno del tetto nella stavkirke di Borgund. Le mensole sono quelle forme arcuate che collegano i puntoni della capriata e li fissano alla loro base. La forma arcuata è ottenuta dall'unione di due mensole. Sono visibili i mascheroni che ornano la parte terminale dei montanti o stav, come nella fig. 4.

Se si guarda ai luoghi dove si è scelto di costruire le chiese in legno ancora oggi visibili, o i luoghi con i resti archeologici di stavkirker scomparse, la sorpresa è scenograficamente intensa. Si tratta di luoghi ancora oggi isolati e affascinanti: una collina, una radura, una piccola parte pianeggiante lungo le pareti di una montagna, piccole vallate nascoste, remote, luoghi incantevoli per il viaggiatore che va alla scoperta della stavkirke, luoghi arcani che fanno da contesto importante al fascino delle piccole chiese in legno. Un contesto, dicono gli archeologi e i ricercatori specializzati, ove in precedenza sorgeva l'*hov*, il piccolo tempio pagano adibito a uso pubblico o privato. La tecnica *stav* era la stessa utilizzata per la costruzione dell'*hov*.

“è noto che questi *hov* vennero *trasformati*<sup>4</sup> in chiese cristiane, poichè l'unica alternativa della parrocchia era quella di *demolirla*<sup>5</sup> per costruire delle chiese al loro posto. La parrocchia si adattò, e quella che un tempo era stata la *sinistra*<sup>6</sup> costruzione consacrata a Odino e a Thor, venne consacrata all'adorazione di Cristo. Questo processo si verificò nel rispetto di tutte le caratteristiche strutturali e ornamentali” (Bugge, op. cit. p. 14).

Perchè definire come “sinistra” la costruzione pagana? Perchè si parla della stavkirke come di una trasformazione della costruzione precedente se poi si riconosce che, per la costruzione della cristiana, la pagana, fu demolita? Si possono notare, indiziariamente, le prime tracce di una confusione categoriale, risolta con contraddizioni o con condanne ingiustificate del passato.

L'evangelizzazione della Norvegia iniziò nella seconda metà del IX secolo e raggiunse il suo compimento solo duecento anni dopo. Si tratta, quindi, di un processo molto lungo nel tempo. Processo che si può comprendere se si coglie il parallelo tra cristianizzazione norvegese e unificazione del potere. Riandiamo al passato. L'epoca vichinga, ci insegnano gli storici di quelle terre, segna la fine della preistoria norvegese. Nella prima epoca vichinga le imprese per mare sono dettate dalla ristrettezza della terra coltivabile, propria di un paese montuoso, dalle vallate scoscese, poco adatte all'agricoltura e dal clima difficile. La regolazione delle diatribe tra clan o gruppi di famiglie, la gestione della cosa pubblica si organizzano in Norvegia (come in altre parti del mondo europeo) attorno a due distinte istituzioni: il *ting* o assemblea tribale e, in alternativa, il piccolo regno. Il potere è quindi gestito con il confronto assembleare, o con la sua centralizzazione nelle mani di regni dinastici.

Il confronto tra questi due modelli culturali di gestione del potere fu aspro e profondo. Il modello assembleare, che coincideva in gran parte con l'assetto religioso pagano, prevedeva la coincidenza tra luogo dell'assemblea e luogo di culto. Fede negli dei e gestione della cosa pubblica erano, quindi, sostanzialmente coincidenti. Nel caso dei piccoli regni, di contro, i re potevano “obbligare” i loro popoli a seguire la religione che gli stessi re abbracciavano. La cristianizzazione della Norvegia, coincise, quindi, con la conversione al cristianesimo di alcuni re, che gli storici chiamano “missionari”; quei re che riuscirono nell'intento di cristianizzare ed al contempo unificare sotto il loro potere l'intero paese. Haakon il Buono (regnò dal 934 al 951), Olaf Trygvasson e Olaf Haraldsson (1015-1030) sono riconosciuti come i re capaci di promuovere o forzare la conversione cristiana del paese. Re Olaf Haraldsson morì nella battaglia di Stiklestad, luogo vicino all'attuale Trondheim, nel 1030. La sua morte, descritta e vissuta dai primi cristiani di Norvegia come un martirio, gli valse lo status di santo. La Chiesa aveva vinto la sua battaglia. Con re Olaf il Santo, si raggiunse l'unificazione della Norvegia e al contempo la sua cristianizzazione. Una cristianizzazione che conobbe anche periodi violenti, come sotto il regno di Olaf Trygvasson (995-1000) che costrinse, con la forza, i suoi sudditi all'evangelizzazione; sudditi per la maggior parte ancora pagani.

Facciamo riferimento a tutto questo per sottolineare come la cristianizzazione della Norvegia, che portò alla costruzione delle stavkirker, fu un evento protrattosi per duecento anni, fortemente intrecciato con l'affermarsi di un potere centrale assoluto; fu un evento profondamente conflittuale nel confronto/passaggio tra paganesimo, radicato entro la cultura del *ting*, dell'assemblea e della sovranità comunitaria, e cristianesimo quale stretto alleato del potere regale. I parroci che fondarono e utilizzarono le stavkirker erano, in qualche modo, anche funzionari regali: incaricati di

---

<sup>4</sup> Corsivo nostro

<sup>5</sup> Corsivo nostro

<sup>6</sup> Corsivo nostro

presiedere alla sudditanza nei confronti del potere centrale. I costruttori delle stavkirker erano, con ogni probabilità, artigiani appartenenti alle comunità pagane, specie sulla costa ove i *ting* avevano la funzione di proteggere le comunità contadine, o quelle dei pescatori, dalle scorribande dei pirati, dei banditi, o dai saccheggi dei vichinghi al ritorno dalle loro imprese marine.

La stavkirke, in sintesi, può essere considerata quale “oggetto” rappresentativo di un passaggio categoriale tra paganesimo e cristianesimo. Un passaggio che la cultura cristiana tende a descrivere quale discontinuità tra un prima “pagano” e un dopo “cristiano”, separati da una cesura netta e definitiva. Una sorta di reificazione di quella cesura che separa la storia occidentale nelle epoche del calendario gregoriano, a.C. (avanti Cristo) e d. C. (dopo Cristo), senza un anno zero.

Un passaggio che, di contro, nella sua durata e nella sua conflittualità, implica sicuramente fasi e dinamiche di confusione categoriale. Quella confusione categoriale che si può evidenziare anche nei segni rintracciabili in molte cattedrali medioevali, in tutta Europa. Ma che nelle stavkirker può apparire in tutta evidenza, anche iconologica.

#### *Lo spazio anzi e la confusione categoriale*

Una delle più antiche chiese di Orvieto, un tempo cattedrale della città, è dedicata a san Giovenale, un santo del quale si sa pochissimo; risulta come primo vescovo di Narni ed è associato, sia pur con notizie vaghe e imprecise, ai tre martiri della via Nomentana. Ebbene, della chiesa orvietana si dice sia stata costruita attorno all'anno mille, sui resti di un tempio pagano. Oggi, dentro la chiesa, c'è una tabella esplicativa, da noi consultata nel 2007, ove si ricorda che l'attuale edificio è stato costruito sui resti di un tempio etrusco, dedicato al dio Tinia, la massima divinità di quel popolo, poi assimilato a Zeus e Giove. La tabella recita:

“La chiesa di San Giovenale è uno dei più importanti monumenti di Orvieto, la sua fondazione si fa tradizionalmente risalire al 1004, anche se la presenza di resti più antichi e la diffusione alto medioevale del culto di San Giovenale in città fa pensare ad un'origine più remota. L'edificio sorge sul ciglio ovest della rupe orvietana, laddove secondo la tradizione sorgeva un tempio dedicato a Giove (in etrusco Tinia). Il 1004 deve, quindi, essere considerato data di ricostruzione e non di fondazione di una chiesa già dedicata a Giovenale, primo vescovo della città di Narni, dove morì nel 376, e che secondo una *Vita* di data incerta, ma posteriore al VII secolo, proveniva da Cartagine”.

Qui seguono frammenti di notizie sulla vita di San Giovenale tratte dalla letteratura religiosa, in particolare dai *Dialoghi* di San Gregorio Magno (540 – 604), dove si dice che si trattava di un martire, e da *Istoria dei due santi Giovanali vescovi di Narni* di anonimo del Seicento, dove i santi vescovi diventano improvvisamente due, più ricca di aneddoti e miracoli. La tabella prosegue sottolineando come di questo santo, di cui si sa così poco, esistano tuttavia molti luoghi di culto.

“La profonda venerazione verso san Giovenale è tramandata, oltre che dalla dedizione della chiesa orvietana, dalle numerose altre sorte in suo onore a Narni, Orte, Magliano, Vallerano. In particolare ad Orte un “monasterium Sancti Juvenalis” è ricordato dal *Liber Pontificalis* che lo dice fondato da Belisario sotto papa Virgilio (537-555). In generale si crede che il culto cristiano di San Giovenale si localizzasse – come si è potuto verificare in molti casi analoghi – dove prima era praticato quello pagano di Giove”.

La tabella conclude indicando i luoghi della chiesa dove si possono vedere numerose raffigurazioni del Santo. Questo è, per noi, un chiaro esempio di un tentativo di negazione, fallita, della continuità, per istituire una chiara discontinuità tra Giove e san Giovenale; una discontinuità che sancisca la separazione tra paganesimo e cristianesimo, pena la perdita di valore del cristianesimo stesso. Interessante considerare che, mentre tra paganesimo e cristianesimo si vuole una discontinuità netta e senza equivoci, entro il paganesimo si istituisca una continuità sdifferenziante: Giove sarebbe Tinia *in etrusco*, come fosse mera traduzione linguistica, non assimilazione dell'etrusco Tinia ad altri, il greco Zeus da un lato, il latino Giove dall'altro, entro complessi confronti e riformulazioni di culture.

A Le Puy en Velay, nell'Auvergne ricco di tali Madonne, la Madonna di Notre Dame, nera come il carbone, è un'ottocentesca evocazione dell'originale, bruciato durante la Rivoluzione. Ha molti vestiti, per tutte le occasioni rituali, mostrati in sacrestia; al pari di una divinità egizia, le viene

spesso cambiato l'abito, di stoffa, mentre la statua è di legno. Si dice che l'originale fosse stato offerto da Luigi IX al ritorno da una crociata: sarebbe venuto dall'oriente. Corre voce che fosse un'Iside con Horus tra le braccia, adottata dal cristianesimo. Si dice pure che, quando l'originale venne bruciato, ne saltò fuori – era una scultura di legno cavo - una pietra segnata di geroglifici. Un'altra di loro, quella di Notre-Dame de Meymac, viene chiamata l'Egiziana e ha un turbante dorato; quando i rivoluzionari aggredirono quella di Puy en Velay pare gridassero: bruciamo l'Egiziana!

Quella bruciata è stata replicata in una copia fedele, anch'essa conservata a Notre Dame, eseguita in base a un'incisione della statua fatta da un artista del XVIII secolo che aveva visto l'originale. La replica ottocentesca, pur desiderosa di sanare la perdita, non ha osato riprodurre l'originale nella sua strana e allarmante fisionomia, dove una donna seduta in trono in posizione ieratica, dal volto allungato, il lunghissimo naso, gli allarmanti occhi fissi nel vuoto mostra un ragazzino di proporzioni ridotte rispetto alle sue, portato come un emblema al centro del corpo. Dall'imbarazzo del copista ottocentesco deriva quell'aria da goffa bamboletta senza identità della Madonna attualmente venerata.

Ma tutta la storia moderna delle Madonne Nere che popolano la Francia – si trovano soprattutto in Auvergne, in Provenza e nei Pirenei - è segnata da un'intensa ambivalenza: la Madonna Nera la si vuole, ma insieme fa paura, non si sa cosa sia. La si vuole nera come il carbone, così come arriva dall'antichità del primo medioevo cui appartiene, e in alcuni casi si dà perfino una bella passata di vernice nera su Madonne chiare, per trasformarle in Nere. Ma al tempo stesso non la si riconosce, e in altri casi si dipinge di bianco e di rosa quella pelle arrivata dal passato, colorata di un nero che oramai si sente estraneo. È il XIX secolo l'epoca che ha dipinto Madonne Nere di bianco e Madonne bianche di nero, senza per altro lasciare una sola parola scritta su quanto si andava facendo. È un fenomeno di cui non si può parlare, per il quale mancano le categorie, abbandonato alla sola esperienza emozionale.

Sulla Madonna Nera di Le Puy en Velay si leggono in cattedrale giustificazioni imbarazzanti, tendenti a ricondurla all'ortodossia: è nera perché neri erano i vigneroni, i vignaioli bruciati dal sole che le erano devoti; è nera per il fumo delle candele. Questa divinità scura e composita è arrivata anche in qualche luogo d'Italia. Una magnifica Madonna Nera sta a Tindari, in Sicilia, altre ce ne sono sulle Alpi, ad esempio ad Oropa. Il resoconto del restauro della Madonna di Tindari, che si trova sul sito del santuario<sup>7</sup>, è molto interessante: appare un groviglio di storie e di ipotesi, di interventi e trasformazioni spesso tesi a riportare all'"ortodossia" la statua assai suggestiva; tra l'altro, si fa l'ipotesi che la Madonna di Tindari sia stata scolpita da uno scultore francese, forse dell'Auvergne, che però faceva pure il crociato in oriente.

Le Madonne Nere fioriscono dal 1050 circa (data suggestivamente vicina all'esordio delle nostre stavkirke), fino al XIII secolo; la maggior parte delle statue rimaste è del XII secolo. La denominazione impiegata dagli storici dell'arte francesi spiega in modo assai più chiaro di cosa si tratti: *Vierge en majesté*. Madonne in maestà, madri più potenti del figlio, non mamme affettuose. Tutto il corteo di simboli che accompagna queste Madonne, come i ritrovamenti entro cavità di alberi, in grotte, in luoghi umidi o sul bordo di fiumi, entro sarcofagi sepolti nella terra, il loro scegliere il luogo del culto, diventando improvvisamente pesanti e irremovibili, rimandano a divinità ctonie e alle dee, sia locali che orientali, quali furono venerate in quei luoghi fino al V secolo circa, per poi scomparire e ricomparire nel XII come portate dai crociati, da San Luigi, che tornavano dalla Palestina, dall'Egitto. Quanto alla cattedrale di Puy en Velay, ad arricchirne ancora le radici, si sappia che sorge su un antico luogo gallico di culto delle pietre guaritrici, e una ancora è lì, in bella vista per chi, in preda alle febbri, voglia stendercisi sopra. Anche il santuario di Oropa era dotato di una pietra sacra, che è stata prudentemente distrutta, su cui le donne in cerca di fertilità strofinavano il ventre<sup>8</sup>.

Quello che ci interessa è che molte informazioni reperibili sulle Madonne Nere, cui non sfugge il libro citato a proposito di Oropa, sono di complessa lettura: il discorso slitta continuamente verso l'esoterismo da un lato, l'ortodossia – religiosa o scienziata - che "spiega", banalizzando, dall'altro. Mancano categorie per esplorare il fenomeno poiché – questa è la nostra ipotesi – esso non è

<sup>7</sup> <http://www.santuariotindari.it/restauro.htm>, consultato il 1 novembre 2011

<sup>8</sup> P. Jorio, *Il culto delle Madonne nere. Le prime Madri perdute*, Priuli & Verlucca, Aosta 2008.

interpretabile con il solo ricorso ai fatti, ma sono necessari modelli di lettura emozionale, simbolica – e non per questo esoterica – della realtà sociale che li produce<sup>9</sup>.

In Bretagna è noto che gli innumerevoli luoghi di culto cristiano sorgono dove ci furono sedi di culto pagano, e non mancano chiese dove, tutt'ora, l'acqua di una sorgente sgorga esattamente sotto l'altare come nella Cappella di Saint-Pol a Plouguernau; sono numerose le pietre miracolose, le steli galliche cristianizzate, come pure Santi sotto la cui veste cristiana si intravede il volto indigeno e più antico; è pure noto che la chiesa centrale, alleata con il governo centrale, combattè e limitò i poteri delle comunità locali, così come avvenne in Norvegia, e che l'affermazione dell'ortodossia andò di pari passo con la vittoria del potere centrale in tale lotta, cui seguì peraltro – lo sottolineiamo - il lento ma inesorabile inaridimento del fervore religioso (Déceneux, 2007; De Beaulieu, 2007).

In più di una stavkirke sono ancora oggi visibili una serie di maschere, scolpite alla sommità delle travi montanti (*stav*). Nella stavkirke di Hegge, situata nel Valdres, queste maschere sono state occultate agli usuali frequentatori della chiesa, ancor oggi luogo di culto per gli abitanti della zona, da un soffitto che "taglia" a tre quarti i montanti stessi e nasconde così anche la parte interna del tetto. Si tratta di maschere suggestive e interessanti, una delle quali mostra un viso grottesco con un solo occhio; al posto dell'altro occhio vi è una ferita.



Fig. 11 – Maschera situata nella stavkirke di Hegge

Ora, sappiamo che Odino, dio della guerra, della conoscenza, della poesia – si dice che parlasse sempre in versi - della magia, decise di cedere un occhio per acquisire la conoscenza e la saggezza dal gigante Mimir che ne custodiva la fonte; per questo è anche chiamato il dio guercio. Quest'altra è una maschera che decora una delle stav della stavkirke di Heddal.

---

<sup>9</sup> Un esempio della difficoltà di articolare il discorso entro categorie è il sito <http://www.nigrasum.it/>, curato dal Centro di Documentazione dei Sacri Monti, Calvari e Complessi devozionali europei e l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, in collaborazione con la Riserva Naturale Speciale del Sacro Monte di Oropa. Si tratta di una banca dati delle Madonne Nere d'Europa, fondata su una ricerca *on line* "intenzionalmente" priva di criteri, proposta come una sorta di "primo passo" per una più attenta recensione di informazioni. Ciò permette di restare in una sorta di vuoto interpretativo che ricorda molto il silenzio dei parroci che sbiancarono Madonne Nere o annerirono madonne bianche nel XIX secolo. Eppure il sito è stato aperto in concomitanza con il Convegno Internazionale "Nigra sum. Culti, santuari e immagini delle Madonne Nere d'Europa", svoltosi nel 2008 a Oropa e a Crea con la partecipazione di oltre 20 relatori provenienti da tutto il mondo.



Fig. 12 – Maschera situata nella stavkirke di Heddal

Ma immagini rievocanti miti e riti pagani si trovano anche nelle magnifiche serrature dei portali, ricche di simbolismi dove spesso, nei girali di ferro battuto, alle teste di drago si associano piccole teste umane, come in una serratura della stavkirke di Reinli, nel Valdres. La giovane custode della stavkirke, che poi ci dirà di essere una studentessa di storia dell'arte, ce le andava indicando pronunciando, timida, il nome di Odino e di Thor. Per altro stupendosi che noi sembravamo riconoscerli, poiché si aspettava che fossimo presi dalla sola, imperante, mitologia greco-romana, assimilata per altro al mondo cristiano, entro l'idea di una incompatibilità di mondi, ove il "vittorioso" non può che ignorare e negare ottusamente il "perdente". Più tardi, nella stavkirke di Eidsborg la signora che ce la illustra, ricordando Odino le cui tracce sono state trovate nelle fondamenta, dirà che in quei luoghi è stata dura far attecchire il cristianesimo. Le abbiamo allora raccontato della chiesa di San Giovanale, a Orvieto, e del precedente tempio dell'etrusco Tinia assimilato al romano Giove: fortunatamente, anche noi abbiamo un fertile e intricato passato pagano, anche se lei ce ne attribuiva uno molto più lineare. Ci andavamo accorgendo che, nell'ottica "norvegese", la cultura con cui venivamo identificati appariva come la cultura pagana agli occhi dell'estensore della tabella di San Giovanale: continua e progressiva, dall'antichità greco-romana al cristianesimo.

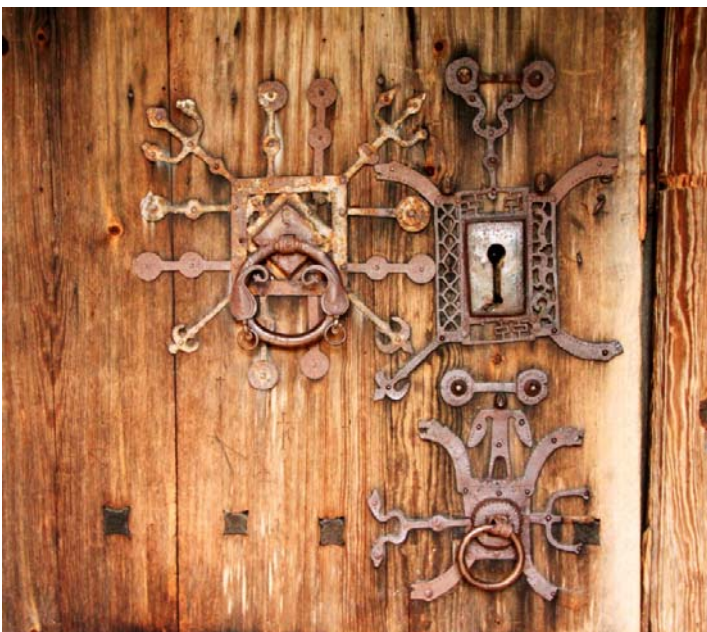


Fig. 13 – Serratura di un portale della stavkirke di Reinli, nel Valdres

Ci sono poi le decorazioni lignee delle stavkirke, specie quelle dei magnifici portali di ingresso. Ricordiamo, tra le altre, le celebri decorazioni che si trovano sulla parete esterna, settentrionale, della stavkirke di Urnes, la più antica tra quelle rimaste, costruita nel 1130 circa; decorazioni che ornavano l'ingresso della chiesa precedente, dell'XI secolo.



Fig. 14 – Stavkirke di Urnes: decorazione del portale appartenente alla stavkirke precedente all'attuale

Le decorazioni sono, secondo gli esperti, di origine celtica. Quello stile decorativo era stato visto e studiato, probabilmente, nelle isole britanniche o in Irlanda; le figure elegantemente deformate dagli allungamenti e allacciate tra loro, sono più che vicine, ad esempio, alle miniature del libro dell'abbazia di Kells, i cui monaci conobbero così bene le invasioni vichinghe. Una delle teorie sul libro, è che fosse stato miniato nello scriptorium di Lindisfarne, nel nord dell'Inghilterra, e poi portato a Kells per metterlo in salvo: l'era vichinga viene fatta iniziare con il saccheggio di quel monastero, nel 790. Un'altra teoria è che fosse stato scritto a Iona, e poi portato precipitosamente a Kells, sempre fuggendo i vichinghi che, certamente, ebbero occasione non solo di vedere, ma anche di impadronirsi di qualche opera vicina al libro. Ricordiamoci che i vichinghi erano tutt'altro che rozzi: ad esempio erano in possesso delle tecnologie per la navigazione più avanzate dell'epoca. In questo caso si tratterebbe di simbolismi cristiani passati nel mondo pagano, per poi tornare nel mondo cristiano, in uno di quei va e vieni così intensi e così fertili di cui ci ha tanto parlato Baltrusaitis. Con mirabile rielaborazione dello stile celtico, intagliatori locali hanno regalato al mondo una delle opere più celebri del medioevo nordico. Urnes, una chiesetta sparsa alla fine di una diramazione del Sognefjord, era raggiungibile solo per mare sino a pochi decenni or sono.



Fig. 15 – La stavkirke di Urnes

Qualche citazione, a proposito del portale di Urnes il cui intaglio fu eseguito, probabilmente, attorno al 1050.

“Il processo che portò a raggiungere il livello di perfezione di Urnes, deve essere durato più di un secolo; le radici dei nostri portali *stav* sono da ricercare quindi in un passato remoto, che risale ai tempi pagani o semipagani. Questo tipo di ornamenti si sviluppa sul suolo norvegese, staccandosi sempre più dalla propria ispirazione originale; è possibile rintracciarli non solo nelle stavkirker, ma anche tra le testimonianze di arti minori del periodo.” (Bugge, op. cit., p. 49).

“I portali rivelano, in miniatura, la tensione – e insieme l’armistizio – fra il decoroso presente cristiano e un passato pagano aspro, proprio come le stesse *stavkirker*” (Bugge, op. cit., p. 50).

Ma altri elementi decorativi testimoniano della cultura complessa che portò alla costruzione delle stvkirker. Che dire, ad esempio, dei “draghi”, “buoni” e “cattivi”, che ne affollano, lottando, i portali? E che dire dei draghi che si stagliano nel cielo, sui tetti di alcune stavkirker?



Fig. 16 - Stavkirke di Borgund



Fig. 17 - Drago della stavkirke di Lom



Fig. 18 - Drago della stavkirke di Gol, conservata al Norsk Folkemuseum

I draghi delle decorazioni scolpite sui portali, come quelli posti sui tetti, svolgevano, secondo l'interpretazione corrente, una funzione protettiva: tenevano lontani dal tempio gli spiriti minacciosi e le avverse forze della natura. Sembra proprio si tratti di draghi dell'aria, benéfici, di origine orientale, piuttosto che draghi di terra, maléfici, di natura occidentale; anche se nei portali i due draghi così spesso presenti negli stipiti e in atteggiamento di aggredire il terzo drago, posto sull'architrave, o il drago Fáfñir custode del tesoro, raffigurato in più rari casi (vedi ad esempio il portale di Hylestad nel Museo Storico di Oslo), o il drago con cui combatte Santa Margherita nella bellissima volta di legno, dipinta, della stavkirke di Torpo, rimandano a compessità simboliche meno lineari, dove anche nella distinzione tra male e bene si insinua l'ambiguità. Dicevamo che l'interpretazione corrente è quella che siano i custodi del luogo, in un senso difensivo; ma non si può fare a meno di pensare, specie associandoli alle teste con cui terminano i pilastri di legno, che possano essere non una difesa da spiriti minacciosi, quanto piuttosto l'espressione della vitalità animata del tempio, il suo essere pervaso da spiriti amici e da forze della natura, benéfiche. Le stesse teste con cui terminano i pali sono state oggetto di tentativi interpretativi destinati ad "addomesticarle", tra i quali il più esplicito è che gli antichi dèi venissero così obbligati a sostenere, assoggettandosi, la casa del vero Dio. Come si vede, molti sono gli elementi della stavkirke che li configura quali veri e propri "oggetti transizionali" tra paganesimo e cristianesimo.

#### *Due differenti letture della stavkirke*

Si è detto dell'ipotesi, più volte sostenuta da Gunnar Bugge, sulla continuità tra paganesimo e cristianesimo che ispirò i costruttori della stavkirke. Una continuità forse non voluta esplicitamente, e tuttavia intrinseca alla cultura di chi utilizzava, per la costruzione del luogo di culto della nuova religione, strumenti, materiali, luoghi, simbolizzazioni e atmosfere che ricordavano da vicino gli antichi dei. Guardiamo all'etimo della parola paganesimo: deriva dal latino *pagus* che significa villaggio, luogo abitato dalla popolazione rurale. Un villaggio costruito su un colle, utilizzando la protezione - offerta dalla natura - nei confronti delle scorribande e delle razzie periodicamente messe in atto dai pericolosi eserciti di passaggio; *pagos*, in greco vale colle, picco di un monte. Si ricordi l'Areopago, o collina di Ares, ad Atene. Sulla cima di un colle si trovavano i luoghi sacri delle popolazioni rurali, quei luoghi ove si svolgevano i riti di "idolatria". Con l'avvento del cristianesimo, dicono gli studiosi di etimologia, il paganesimo caratterizzò quelle popolazioni che opponevano resistenza alla conversione nei confronti della religione monoteista; popolazioni, spesso rurali, che si ritiravano clandestinamente sulla cima di un colle per offrire sacrifici alle loro antiche divinità. In quest'ottica, la stavkirke norvegese può essere vista come un luogo caratterizzato da confusione categoriale, ove ai segni del nuovo dio cristiano si sovrappongono, confusivamente, tracce della vecchia religione, simboli del bosco sacro, atmosfere che possono alludere alla credenza in antiche divinità. La stavkirke, in quest'ottica di analisi, è *allo stesso tempo* un luogo di culto cristiano e un luogo di culto pagano, confusivamente embricati sul piano emozionale; anche se la chiesa, di fatto, era esplicitamente il luogo del culto cristiano.

Leif Anker (2005), uno studioso osloviano specializzato nella relazione tra chiese *stav* e chiese di pietra nel medioevo norvegese e nordico, esclude ripetutamente e categoricamente, nel suo lavoro di analisi delle stavkirker, la continuità con il paganesimo. L'autore guarda criticamente al valore simbolico, espressivo della nazione norvegese, che le stavkirker hanno assunto nel XIX secolo.

Riportiamo per intero un passo del lavoro di Anker, interessante ai fini del tema che stiamo trattando:

"The consensus about the stave churches' being a distinctive Nordic – not to say Norwegian – style of construction has held firmly and remains strong even today. The roof constructions have been compared to Viking ships, while the magnificent portals and other wood carvings have been seen as vestiges of surviving paganism. The oldest preserved stave churches are dated from a time when contemporary written references to the country's history are few and therefore ambiguous. As a result, the stave churches have often been attributed a role as transitional bridge builders from pagan times to the Christian, Roman Catholic, High Middle Ages, and this is how they are far too often presented to the general public by the tourist industry, popular science books and journals, and also by a number of guides in the churches

themselves. On a par with National Romanticism's pictorial history, such as the wedding procession in Hardanger, replete with a stave church and bright sun rising above Folgefonna Mountain in the background, the tale of the stave church as a bygone archetype and bearer of ancient pagan heritage is still fascinating for listeners. Romantic imagery of this type teases one's fantasy and turns the distant past into a tangible reality, materialized in the form of a stave church.

But is this depiction correct? The answer is a clear and resounding no." (Anker, op. cit., p. 11).

[Il consenso sul fatto che le stavkirker fossero uno stile di costruzione distintivo – per non dire norvegese – era forte ed è forte anche oggi. La modalità costruttiva del tetto delle chiese è stata paragonata alle navi vichinghe, così come i magnifici portali e altre parti scolpite sono state viste quali vestigia sopravvissute del paganesimo. Le syavkirker più antiche, tra quelle giunte sino a noi, sono state costruite in un tempo in cui le fonti storiche scritte, della Norvegia, sono poche e al contempo ambigue. Di conseguenza, alle stavkirker è stato attribuito un ruolo di transizione dai tempi del paganesimo a quelli del tempo cristiano, del cattolicesimo romano, dell'alto medioevo, e questo è il modo con cui le chiese sono presentate al pubblico dall'industria turistica, dai giornali e dai libri di divulgazione come anche, spesso, dalle stesse guide presso le stavkirker. Tutto questo fa il pari con le pitture di tema storico del Romanticismo Nazionale, quali le processioni per i matrimoni nell'Hardanger; pitture ove spesso compaiono, sullo sfondo, le stavkirker e il sole che sorge luminoso in alto sulla montagna di Folgefonna; là dove l'immagine della stavkirke è usata quale antico archetipo, a sostegno dell'eredità di un passato paganesimo ancora affascinante. Immagini romantiche di questo tipo sollecitano la fantasia e volgono un passato lontano in una tangibile realtà, materializzata nella forma della stavkirke.

Ma è questa un'immagine corretta? La risposta è chiara e risoluta: no.]

Lo stesso autore, nella didascalia esplicativa della maschera del "dio guercio" presente, come abbiamo visto, nella chiesa di Hegge dice:

"The mask with the protruding tongue and one closed eye is not a tribute to Odin, but rather one of a number of grotesque figures that were quite common in medieval ecclesiastic sculpture and book illumination." (Anker, op. cit., p. 259).

[La maschera con la lingua di fuori e un occhio chiuso non è un tributo a Odino, ma piuttosto una delle numerose figure grottesche molto comuni nelle sculture delle chiese medioevali e nei libri miniati]

Dire che figure "grottesche", simili alle maschere delle *stav*, si trovano anche in altre sculture o miniature medioevali, è sufficiente per inficiare l'ipotesi che le maschere siano immagini confuse del paganesimo, presente nei costruttori, negli scultori, intagliatori, decoratori delle stavkirker come di altri artigiani che lavoravano alle cattedrali, nel medioevo? Le figure "grottesche" delle cattedrali francesi o inglesi del medioevo, cosa rappresentavano? Ghibibizzi degli scalpellini che lavoravano alle cattedrali? O segni di una confusione categoriale che, anche nelle regioni da più tempo cristianizzate, pervadeva i costruttori dei luoghi sacri?

E' interessante notare come Anker ponga le sue critiche sulla base di studi "scientifici", fondati su ricerche storiche, rilievi archeologici, utilizzazione di metodi raffinati, ad esempio per datare i tronchi delle stavkirker, rilievi stilistici e una profonda propensione classificatoria che lo porta a correggere e rinnovare i cataloghi stilistici non solo delle chiese, ma anche dei portali, delle opere di scultura e dei diversi manufatti presenti in esse. A cosa porta tutto questo? E' interessante la conclusione di questi lunghi e meticolosi studi:

"Nevertheless, a glance at the first Sogn – Valdres portals reveals a mixture of local and foreign impulses, where European Romanesque forms and motifs are superimposed onto local traits such as the composition of the portal. There is every reason to suspect that the same mechanisms have also come into play in the development of stave church architecture in Norway. But to what extent, and which traits are local, which come from other outside areas, and which resulted as a synthesis of crossing impulses and established traditions at different points in time – *all of this is unknown*<sup>10</sup>." (Anker, op. cit., p. 99).

[Tuttavia, osservando i primi portali del Sogn – Valdres possiamo notare un intreccio di influssi locali e stranieri, dove forme e motivi del romanico europeo sono sovrapposti a temi locali nella composizione dei portali. Ci sono molte ragioni per sospettare che lo stesso meccanismo abbia giocato un ruolo importante nello sviluppo dell'architettura delle stavkirker in Norvegia. Ma quanto tale fenomeno sia esteso, quali temi

---

<sup>10</sup> Corsivo nostro

siano locali, quali provengano da aree esterne alla Norvegia, e cosa sia il risultato di influssi incrociati e di tradizioni organizzate in diversi periodi temporali – tutto questo è sconosciuto.]

Anche l'autore più contrario alla confusione categoriale giunge, nelle sue conclusioni, a parlare di confusione tra temi e motivi locali da un lato, influenze di temi e motivi "romanici" di origine europea, dall'altro: per le sculture dei portali, come per l'architettura delle stavkirker. L'autore, è importante questa notazione, utilizza le stesse categorie (confusione tra *temi* o forme e *motivi*) proposte da Panofsky nei suoi "Studi di iconologia" e da noi utilizzate a fondamento della teoria sullo *spazio anzi*, più sopra ricordato.

Ci si può chiedere: perchè sembra così difficile, per chi si propone studi "scientifici" sulle stavkirker, accettarne l'ambiguità? Per poi arrivare alla conclusione che si tratta di fenomeni ancora sconosciuti, vista la loro profonda e inestricabile ambiguità? Una risposta a questo interrogativo porta ad approfondire con quali atteggiamenti, gli studiosi che si rivolgono al campo dei fenomeni artistici, così come della psicologia, hanno affrontato il tema: continuità – discontinuità del rapporto tra mente e realtà.

### *Continuità e discontinuità nei processi mentali*

Matte Blanco (1975) proponeva, in uno sviluppo del pensiero freudiano circa il sistema inconscio, due "modi di essere" della mente: il *modo di essere dividente ed eterogenico* e quello *omogeneo ed indivisibile*. Vale la pena riflettere su queste due denominazioni, riferite al pensiero "cosciente, scientifico, usuale" da un lato, e al pensiero "inconscio" dall'altro. Anche ad una ricognizione superficiale, si può notare come il pensiero "cosciente" sia caratterizzato da azioni, quella del dividere (dividente) e del creare differenze (eterogenico); il pensiero o modo di essere "inconscio" della mente, di contro, è caratterizzato da dimensioni di stato, quindi d'immobilità: l'assenza di differenze al suo interno (omogeneo) e l'indivisibilità. A ben vedere, queste diversità, importanti per cogliere il senso del discorso che qui vogliamo proporre, si possono riassumere in due connotazioni ben precise: il modo d'essere cosciente della mente presiede allo stabilirsi di relazioni tra differenze; differenze create dal pensiero stesso. Ciò significa che la mente cosciente è, per sua natura, una mente che "misura" differenze, che propone relazioni riferibili a una qualche comparazione: un oggetto della realtà è più apprezzabile, desiderabile, con più elevato valore economico di un altro, diverso dal primo; si possono stabilire differenze di genere, di generazione, di origine razziale, di cultura tra differenti individui. Ricordiamo, al proposito, la differenziazione proposta da Stevens (1962) tra le possibili scale di misura, quella nominale, quella ordinale, quella di intervallo e quella di rapporto. Il pensiero inconscio, di contro, non ammette misurazioni di alcun tipo se non quella dell'infinito, entro il quale tutto si assimila, tutto si omogeneizza entro una dimensione che, impedendo l'eterogeneità, precipita, come diceva lo psicoanalista cileno, in uno stato di non esistenza. E questo perchè la "vita" percettiva, l'adattamento alla realtà sono fondati sulla competenza degli esseri viventi a generare differenze, quindi a mettersi in relazione con l'ambiente attraverso una sua differenziazione, la creazione di una discontinuità al suo interno. Sappiamo, da ricerche interessanti sulla deprivazione sensoriale effettuate negli anni '50 e '60 del secolo scorso, che la sottrazione di differenze entro gli stimoli percettivi produce degenerazione delle costanze percettive e incompetenza a far fronte ad una elaborazione dividente degli stimoli, con conseguente comparsa di allucinazioni, stati deliranti della mente e forti turbe emozionali che possono esitare in una vera e propria sindrome di depersonalizzazione. La nostra mente si "nutre" di differenze e di relazioni tra le differenze. La presenza di una mente inconscia, non interattiva con la mente dividente ed eterogenica, non consentirebbe la vita mentale.

Ma la mente inconscia, proprio in interazione con la funzione dividente ed eterogenica, assolve a funzioni importanti. Consente, infatti, la simbolizzazione affettiva degli oggetti; di quegli oggetti che costruiamo attraverso la funzione dividente ed eterogenica. Tramite la valenza simbolica e allo stesso tempo emozionale degli oggetti, d'altro canto, la mente umana è in grado di ampliare l'utilizzazione della componente simbolica della realtà, come anche di costruire modalità di relazione che si fondano, eminentemente, sulla dinamica simbolico-affettiva attribuita agli "oggetti" stessi.

Il pensiero dividente ed eterogenico definisce discontinuità: attraverso, ad esempio, la dimensione temporale del “prima” e del “dopo”. O attraverso la discontinuità delle differenze: ad esempio le differenze di genere, le differenze generazionali, le differenze di religione, di valori, di cultura. Una discontinuità utilizzata, peraltro, come dimensione categoriale, convenzionale (ad esempio, prima e dopo Cristo, come s'è detto in precedenza); ma anche come dimensione simbolico-affettiva che contribuisce alla creazione di stereotipi, di pregiudizi, di azioni spesso violente e distruttive nei confronti della “diversità”, problematicamente simbolizzata. Basti pensare agli “dèi falsi e bugiardi”<sup>11</sup> della Commedia, o alle numerose Natività dove la sacra capanna è appoggiata a resti dell'antichità pagana che, con il loro disfacimento, indicano la loro sconfitta, ad indicare il superato tempo del paganesimo.

La discontinuità prevede una distinzione profonda tra il Dio cristiano e gli dei pagani, così come tra il Dio cristiano, quello islamico e quello ebraico nel caso delle tre religioni monoteiste; ma anche discontinuità tra religioni monoteiste e politeiste, come la religione induista. Profonde distinzioni sono poste, drasticamente, tra religione cattolica, ortodossa, protestante o evangelica, nelle sue numerose ramificazioni. Interessante notare come il cristianesimo cattolico venne introdotto in Norvegia per opera dei Re missionari, nell'arco di due secoli, il IX e X secolo dopo Cristo. L'unione con la Danimarca, sancita paritariamente tra i due regni norvegese e danese, nel 1450, si trasformò in un dominio danese sulla Norvegia, nel 1536. Nel 1537 in Norvegia venne introdotta, forzosamente, la religione evangelica, che permane tuttora quale religione di stato, anche se accompagnata ad una libertà di culto per coloro che aderiscono ad altre religioni. Ma, ad oggi, i cattolici sono solo l'1.3% della popolazione. La discontinuità “religiosa” ha motivato conflitti devastanti, soprusi, violenze di ogni tipo.

Se si guarda alla continuità della “religiosità” quale valore, d'altro canto, si può cogliere come, spesso, la discontinuità sia solo un pretesto per agire questioni di potere e di controllo. Ci sono esperienze di “religiosità” che superano, anche nell'esperienza “reale”, la discontinuità voluta da ragioni di ortodossia e di gestione del potere: basti pensare, ed è solo un esempio, alla comunità di Taizé, alla forte tensione alla riconciliazione tra le diverse religioni che ispirava il suo fondatore, frère Roger.

Se la discontinuità prevede linee di demarcazione nette, senza alternative intermedie, la continuità prevede confusioni categoriali non solo tollerate ma valorizzate; prevede la messa in discussione delle nette linee di differenziazione, delle valutazioni indiscutibili circa le priorità, le prevalenze, le superiorità e quindi gli atti di fede intransigenti e le scelte irreversibili. Se la discontinuità è l'area delle certezze, la continuità è l'area dell'ambiguità e dell'incertezza. Ma anche l'area dell'evoluzione, del cambiamento e della possibilità, della potenzialità.

Ora, discontinuità e continuità sono modi d'essere della mente, quindi modi di lettura della realtà. Sono categorie mentali con le quali si simbolizza emozionalmente la realtà. Questo è per noi importante, perchè aiuta a cogliere la provvisorietà e la relatività con le quali si utilizzano modalità categoriali discontinue o continue di analisi della realtà.

La ricerca scientifica tende ad evolvere e a svilupparsi entro l'area della discontinuità. E' la psicoanalisi, con la sua competenza ad analizzare la modalità emozionale della mente, che apre la strada ad una ricerca entro l'area della continuità. Ed è interessante sottolineare come la psicoanalisi utilizzi, per la sua ricerca, il paradigma indiziario (Ginzburg, 1986); vale a dire la logica

---

<sup>11</sup> Dante, nel primo canto della Divina Commedia, incontra Virgilio che così gli si presenta:

Rispuosemi: "Non omo, omo già fui,  
e li parenti miei furon lombardi,  
mantoani per patria ambedui.

Nacqui sub Iulio, ancor che fosse tardi,  
e vissi a Roma sotto 'l buono Augusto  
nel tempo de li dèi falsi e bugiardi.

Poeta fui, e cantai di quel giusto  
figliuol d'Anchise che venne di Troia,  
poi che 'l superbo Ilión fu combusto.

abduktiva, propria della metodologia storica. E' anche importante notare come la logica abduktiva costruisca ipotesi, al contrario della logica deduttiva e induttiva che dimostrano ipotesi.

Ora, è credenza comune che sia degno del nome di "scientifico" solo il modo di procedere capace di dimostrare ipotesi. Tutto questo fa parte, appieno, delle credenze fondate sulla discontinuità. Ma la costruzione di ipotesi è altrettanto importante, per la crescita della scienza ed in particolare della scienza psicologica. Si dice, solitamente, che le ipotesi costruite con la logica abduktiva vanno poi dimostrate. Già, ma come si possono dimostrare le ipotesi "costruite"? E' questo un punto molto importante. La nostra proposta è che, in psicologia, *le ipotesi costruite abduktivamente possano essere dimostrate entro la relazione clinica*. Ciò significa che la "dimostrazione" delle ipotesi, nella psicologia clinica in particolare, fa parte di un procedimento che ha a che fare più con la continuità che con la discontinuità. Un procedimento che interpella l'altro, assieme a chi ha proposto l'ipotesi stessa.

Torniamo alle stavkirker. In particolare alla denuncia, fatta da Anker, circa l'esaltazione della stavkirke da parte del nazionalismo norvegese ottocentesco; esaltazione priva di un fondamento "scientifico" basato su dati, classificazioni, datazioni, tipologie, approfondimenti archeologici. Ci si può chiedere: perchè il nazionalismo norvegese ottocentesco scelse di idealizzare *proprio* la stavkirke, quale simbolo della Norvegia? Proviamo a proporre una risposta a questo interrogativo, costruendo un'ipotesi interpretativa dell'evento. La Norvegia raggiunse la sua unità nazionale attorno alla metà dell'anno mille. Una unità fondata sul passato "preistorico" di lunga durata e sul periodo vichingo. Nel 1450 la Norvegia, come abbiamo visto, stipulò un trattato con la Danimarca che si tramutò rapidamente in un dominio danese, sin dal 1536; dominio culminato con l'imposizione della religione protestante. La soggezione della Norvegia, alla Danimarca prima e alla Svezia dal 1814, durò sino al 1905. Solo agli inizi del novecento la Norvegia riacquistò la sua autonomia nazionale e la sua indipendenza politica. Nell'ottocento, in Norvegia si svilupparono movimenti irridentisti, volti al recupero della coscienza nazionale e alla conquista dell'indipendenza. Questi movimenti esaltarono la stavkirke, in quanto capace di rappresentare una caratteristica norvegese, *organizzata attorno alla continuità tra paganesimo e cattolicesimo*; una continuità che durò per duecento anni circa e che ebbe nelle stavkirker il simbolo delle radici autoctone norvegesi. Questa ipotesi nasce dalla nostra visita, ripetuta, alle stavkirker norvegesi sopravvissute ai secoli, all'incuria, agli incendi, alla distruzione frequentemente voluta da responsabili delle parrocchie e da comunità che preferivano le nuove chiese, comode, riscaldate e confortevoli, adatte a un numero elevato di persone. Possiamo anche capire il motivo della "comodità" che portò alla costruzione delle nuove chiese entro le comunità, sparse nel vastissimo territorio norvegese. C'è da chiedersi, d'altro canto, per quali ragioni la costruzione della nuova chiesa fosse, sistematicamente, preceduta dallo smantellamento, dalla distruzione della vecchia stavkirke. Nei libri che approfondiscono, dal punto di vista storico o architettonico, la vicenda delle nostre chiese di legno, non si trova una risposta soddisfacente all'interrogativo. Come se, nei secoli, si fosse sviluppata, presso i parroci e le comunità religiose locali, una sorta di "odio" nei confronti della stavkirke, una forte propensione alla loro distruzione. Perchè? Un episodio occorsoci nella visita alla stavkirke di Hegge può illuminare in proposito: sapevamo che, nella parte terminale delle travi di questa chiesa, sono visibili delle maschere interessanti, tra le quali quella del "possibile Odino". Maschere non visibili dall'interno della chiesa, perchè coperte da un soffitto che abbassa l'altezza della navata, occulta la parte ascendente del tetto e copre la parte finale delle *stav*. All'ingresso della chiesa si trova una scala che porta alla parte superiore del portale e consente di vedere da vicino le splendide decorazioni del portale stesso. Da questo piccolo pianerottolo si apre una porta che conduce alla zona che sta sopra il nuovo soffitto della stavkirke: andiamo verso questa porta, non vedendo alcun divieto in proposito. Un signore elegante, dall'aspetto ecclesiale, mentre descriveva la stavkirke ad alcuni ragazzi, aveva visto la nostra ascesa della scala posta all'ingresso; si precipita ansioso e rimproverante a segnalarci il divieto di accedere alla zona in cui è possibile vedere le maschere. Non abbiamo chiesto spiegazioni che l'uomo, con ogni probabilità, non avrebbe saputo darci con chiarezza; ma l'impressione è quella di un divieto, ancora oggi vigente in una stavkirke utilizzata come parrocchia, di "vedere" quelle raffigurazioni che sono facilmente assimilabili al paganesimo. Torniamo al nostro interrogativo: perchè, per tanti anni, una sorta di azione devastatrice delle stavkirker? Cercando queste chiese, vedendole *de visu* nel loro aspetto inusuale e affascinante, cogliendone l'aspetto ambiguo, anche dopo secoli di rifacimenti e di sovrapposizioni decorative, apprezzando i luoghi scenograficamente affascinanti ove le chiese sono poste, godendo

della solitudine che frequentemente accompagna la loro visita, odorando il catrame che ricopre l'esterno per proteggere le assi dalle intemperie e l'intenso profumo di legno che accoglie all'interno, sentendo lo scricchiolio che, sin dai tempi della loro costruzione, accompagna i passi del visitatore quando cammina sull'impiantito che ricopre l'intelaiatura di base delle stav, tutto questo fa vivere emozioni riferibili ad un'esperienza di *spazio anzi*. La stavkirke è la sintesi dello *spazio anzi*, della continuità tra mondo precristiano, preistorico, vichingo, e mondo cristiano. Una continuità che sembra realizzata nella stavkirke. La stavkirke è una "chiesa" antica, ma fa rivivere mondi diversi e in continuità tra loro; fa pensare al bosco sacro, rievocato dalla fitta sequenza di tronchi che rimandano agli alberi dai quali i tronchi sono stati ricavati; rimanda con la fantasia ai suoi frequentatori all'inizio del primo millennio, persone capaci di vivere in una natura difficile, in luoghi spersi e lontani dalla civilizzazione dell'europa centrale e del sud, ma al contempo capaci di eleganza, di gusto decorativo, di ironia: tutte qualità che è possibile ritrovare nella stavkirke.

Questa continuità e questo sentimento di estraneamento si possono rivivere visitando le stavkirker più grandi, come nella scoperta delle più piccole, sparse entro valli isolate, silenziose. Si vive così l'emozione di Heddal, la grande "cattedrale" delle stavkirker, posta oggi nelle vicinanze di una moderna strada di scorrimento, o l'entusiasmo per la piccola Eidsborg, che si raggiunge percorrendo una tortuosa stradina spopolata, per giungere ad un minuscolo borgo tra i monti, vicino ad un lago. La più piccola delle stavkirker si trova a Undredal: una piccola vallata remota, che si diparte da una delle tante diramazioni del Sognfjord. Una vallata ove si produce un celebre formaggio norvegese, a base di latte di capra, il *geitost*, immancabile sulle tavole della prima colazione norvegese. Una vallata raggiungibile solo per mare, sino al 1991.



Fig. 19 - La stavkirke di Heddal



Fig. 20 - La stavkirke di Eidsborg



Fig. 21 - La piccola stavkirke di Undredal

*Lo spazio anzi e la confusione categoriale sono importanti, necessari per il cambiamento*

Se vale l'ipotesi, presentata in questo lavoro, che assegna alla stavkirke la realizzazione dello *spazio anzi*, l'espressione della confusione categoriale che accompagnò il passaggio dal paganesimo al cristianesimo nelle popolazioni norvegesi, allora si può affermare che fu grazie a questo periodo di confusione, concretizzatosi nella costruzione della stavkirke, che la Norvegia poté approdare al cristianesimo. Ciò significa che la confusione categoriale accompagna e rende possibile il cambiamento. Possiamo descrivere i mutamenti che avvengono nei sistemi sociali, o nelle singole persone, attraverso segni di discontinuità: la mia infanzia; gli anni sessanta; la prima repubblica. Si tratta, peraltro, di convenzioni che possono essere utili quali riferimenti storici o personali, ma che non rappresentano le vicende emozionali, collusive e culturali entro le quali

avviene l'evoluzione storica o personale. La discontinuità serve per marcare i cambiamenti che sono avvenuti, ma è molto meno utile per definire e raccontare come i cambiamenti avvengono. I cambiamenti lasciano delle tracce che, raramente, sono coerenti con la discontinuità. In questo si può trovare un parallelismo stretto tra espressioni oggettuali dello *spazio anzi*, mondo onirico, esperienze emozionali, relazioni sociali, relazioni psicologico cliniche e, tra queste, la relazione psicoanalitica. Siamo continuamente confrontati con l'ambiguità che deriva dalla confusione categoriale. Sappiamo che, nella confusione categoriale, acquistano senso quelle trasformazioni che sanno accogliere al loro interno le contraddizioni, gli opposti, le incompatibilità. Si pensi, ed è solo un esempio tra i molti possibili, al passaggio tra una religiosità politeista ed una religiosità monoteista: questo passaggio è davvero avvenuto, nelle culture che caratterizzano le religioni monoteiste? Si può affermare che la fede in un unico dio si sia decisamente affermata, segnando una discontinuità netta nei confronti della cultura religiosa che ammetteva più dei e ne utilizzava le molteplici caratteristiche per organizzare le relazioni più diverse con le divinità? Ci ricordiamo la relativamente recente abolizione, nell'ambito della chiesa cattolica, di santi come San Giorgio che lottò con il drago, per liberare la principessa? Quel San Giorgio e quella principessa così mirabilmente rappresentati da Pisanello nella chiesa di Sant'Anastasia, a Verona. Quanto alla presenza del drago nella storia, pensiamo che non abbia alcuna parentela con gli infiniti draghi che tessono fitti rapporti tra loro e con gli umani, entro punti per altri versi lontani nello spazio e nel tempo della storia umana, inclusi i draghi delle stavkirke?

E' proprio nella possibilità di pensare all'ambiguità, di poter valorizzare la confusione categoriale, che si costruisce il cambiamento. La continuità consente di essere protagonisti del cambiamento, la discontinuità subisce e sistematizza i cambiamenti, come se fossero marcati da confini chiari e distinti. Nella storia, questa contrapposizione tra discontinuità e continuità ha avuto momenti di sviluppo importanti, ad esempio con la storia dei costumi, delle mentalità, con il movimento storico denominato *École des Annales*.

Il lavoro psicoanalitico è fondato sull'ambiguità della relazione emozionale, sull'ambiguità dei vissuti, sulla loro espressione sempre diversa e problematica, propria del linguaggio polisemico che l'esperienza psicoanalitica comporta. Il confondere i vissuti con i fatti sembra assicurare gli psicoterapisti inesperti, così come il vano tentativo di far dipendere i vissuti dai fatti. "Sono arrabbiato con quella persona (il vissuto), perchè si è comportata male con me (il fatto, l'evento)". I vissuti, quindi le emozioni, sono l'espressione del modo d'essere omogeneo e indivisibile, proposto da Matte Blanco; non sono mai riferibili a un evento, a un singolo aspetto della realtà. Quando ci illudiamo di poter analizzare i vissuti quali dimensioni discontinue, riferibili a eventi discontinui, ci apprestiamo a smarrire il senso della relazione emozionale. Questa è la difficoltà del lavoro psicoanalitico: esso sfugge al nostro funzionamento mentale dividente, creatore di differenze, per sprofondarci entro l'indefinitezza, l'ambiguità.

La stavkirke e il sogno sono la stessa cosa. Si tratta di "prodotti" della mente o dell'azione umana, espressioni della continuità emozionale che si propone come il "basso continuo" della musica barocca, in rapporto alla melodia che pretende discontinuità. Quella discontinuità che alcuni critici d'arte esigono per la stavkirke, senza peraltro arrivare in tal modo a dare un senso storico alla sua costruzione.

Più volte abbiamo proposto, nell'ambito della psicologia clinica e della psicoterapia, la distinzione, per noi fondamentale, tra diagnosi e attenzione alla relazione. La diagnosi rappresenta, nel rapporto tra psichiatra e paziente, lo sforzo volto ad identificare una discontinuità. Con la diagnosi si stabiliscono relazioni tra sintomi, volte a definire una specifica forma patogena. La diagnosi, in medicina, è la risultante del processo eterogenico e dividente della mente. Lo è anche in psichiatria, pur ricordando la fondamentale distinzione tra diagnosi eziopatogenetica e diagnosi fondata sui sintomi. Lo psichiatra, grazie alla diagnosi, riesce a definire la forma patogena della quale la persona è portatrice e a prescrivere i farmaci più adatti per la forma stessa. La diagnosi, in altri termini, è l'atto fondante la funzione psichiatrica di "correzione del deficit". Anche per la stavkirke è possibile la diagnosi: ad esempio la diagnosi fondata sulla distinzione tra parti "originali" e parti "aggiunte" nel corso dei secoli; o la diagnosi sullo "stato di salute" della stavkirke, sui rimedi dei quali necessita, sulle strategie di restauro e di conservazione del manufatto. Ma la diagnosi dice poco sul significato affascinante e ambiguo della stavkirke; ci dice poco del fascino che questa chiesa, fatta di tronchi, esercita sul visitatore, sia esso straniero o norvegese. La diagnosi non riesce a spiegare la dinamica emozionale che la stavkirke evoca in chi ci entra in relazione.

L'attenzione alla dinamica relazionale, di contro, aiuta a cogliere il senso ambiguo, contraddittorio, confusivo e allo stesso tempo emozionante che la relazione assume. Siamo così confrontati con la continuità. Una continuità che può prendere emozionalmente, sino ad indurre confusioni insensate e spaesanti. Una continuità che può essere pensata, attraverso il pensiero emozionato che non pretende di classificare, di creare discontinuità precise e complesse, ma di estrarre senso dalle emozioni tramite categorie utili allo scopo. Categorie capaci non di classificare ma di conferire senso alla vicenda relazionale. Quelle categorie che, nella relazione psicologico clinica, fanno riferimento alla perversione, alla scissione, ma anche alla pretesa, allo schema amico – nemico, alla diffidenza, alla negazione. Si potrebbe continuare a lungo. L'importante è cogliere la differenza tra l'inquadramento diagnostico e l'uso di categorie cliniche atte a dar senso alla relazione. Lo stesso vale per la relazione con un manufatto artistico: la stavkirke, una cattedrale medioevale, una tavola "fondo oro" del trecento veneto. L'orientamento "tecnico", diagnostico circa lo stato di conservazione, attribuzionista, più in generale strutturalista, sono molto utili per la conoscenza e, appunto, la conservazione dell'opera. Di un'opera che può parlare di uno specifico periodo artistico, di influenze stilistiche, di contenuti, anche di miti e riti dell'arte. Ciò che non si coglie, con questa modalità di procedere, è la relazione tra l'opera e le culture, tra l'opera e le singole persone che con essa stabiliscono una relazione. Sembra che i "diagnosti" della stavkirke provino una sorta di fastidio nel verificare quale profonda e ambigua emozione può evocare la chiesa norvegese. Accettare la complessità emozionale della relazione significa abbandonare le certezze diagnostiche, le certezze della discontinuità e delle idee chiare e distinte; significa avventurarsi nell'ambiguità emozionale, ad esempio nel fascino che ancora oggi, in molti di noi, è esercitato dal paganesimo, dal superamento emozionale del monoteismo, dal ritrovare la relazione stretta ma confusa che esiste, emozionalmente, tra religiosità ed elementi della natura.

### *Bibliografia*

Anker Leif, Havran Jiri (foto) (2005). *The norwegian stave churches*. Oslo: Arfo.

Bugge, G. (1993). *Stavkirker. Chiese lignee medioevali in Norvegia* (con fotografie di B. Mezzanotte). Milano: Federico Motta Editore.

Carli, R. (2007). Pulcinella o dell'ambiguità. *Rivista di Psicologia Clinica*, 3, 382-396.

Carli, R. & Paniccia, R.M. (1984). Per una teoria del cambiamento sociale: lo "spazio anzi". In G. Lo Verso & G. Venza (Eds), *Cultura e tecniche di gruppo nel lavoro clinico e sociale in psicologia* (pp. 100-121). Roma: Bulzoni.

Déceneux, M. (2007). *La Bretagne des enclos et des calvaires*. Edition Ouest-France.

De Beaulieu, F. (2007). *Chapelle de Bretagne: Histoire et Légendes* Ed. Ouest-France.

Ginzburg, C. (1986). *Miti, emblemi, spie*. Torino: Einaudi.

Jorio, P. (2008). *Il culto delle Madonne nere: Le prime Madri perdute*. Aosta: Priuli & Verlucca.

Matte Blanco, I. (1975). *The Unconscious as Infinite Sets: An Essay in Bi-Logic*. London: Gerald Duckworth & Company. (trad. it. *L'inconscio come insiemi infiniti: Saggio sulla bi-logica*. Einaudi, Torino, 1981).

Stevens, S.S. (1962). *Handbook of Experimental Psychology*. N.Y.: Wiley & Sons.